

SINISTRA E DESTRA

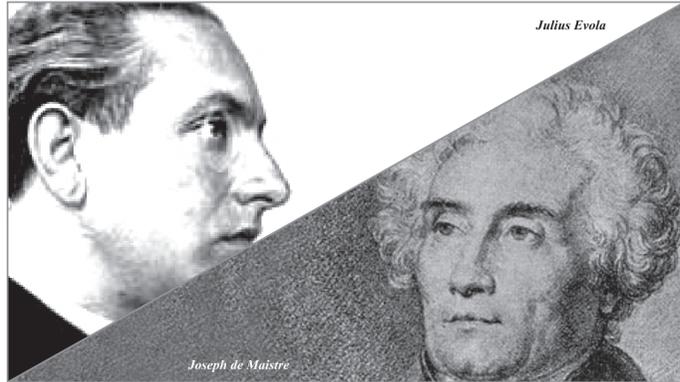
COSA SIGNIFICANO NEL LINGUAGGIO POLITICO?

di
Santo Prontera



Giuseppe Garibaldi

Carlo Rosselli



Julius Evola

Joseph de Maistre

Come già affermato nel numero precedente, a volte i giovani dichiarano di volersi impegnare in politica, ma evitano di farlo in forma diretta anche perché ritengono di essere privi dei concetti fondamentali della cultura politica. Più volte mi è capitato di raccogliere il loro disagio perché - dicono - "non conosciamo neanche il significato di Destra e Sinistra". Presentiamo qui di seguito una sintetica esposizione del capitolo su Destra e Sinistra di una pubblicazione in fieri. Ci rendiamo conto, tuttavia, che lo sforzo teso a schematizzare non sempre favorisce la chiarezza dell'esposizione. Ce ne scusiamo con i lettori.

I Su una parte della stampa, nel mondo politico e nel discorso sociale in senso lato spesso si sostiene che al giorno d'oggi le categorie politiche di "destra" e "sinistra" siano superate. Sarebbero da considerare, insomma, nulla più che vuoti residui linguistici, corrispondenti ad una sorta di vezzo politico-culturale che sopravvive alle "cose" a cui un tempo quelle parole si riferivano con piena ragione. Non ci sarebbero più distinzioni rilevanti, in linea di massima, tra uno schieramento di *destra* ed uno di *sinistra*: tutti direbbero e farebbero le stesse cose. Le due categorie, in definitiva, non sarebbero più una fondamentale coppia di concetti per interpretare la politica, sibbene una sorta di vezzo verbale destinato ad evaporare del tutto dietro il lavoro del tempo.

Si tratta effettivamente di una diade che ha ormai fatto il proprio tempo oppure il *de profundis* nasce da una distorsione ottica, da una sorta di abbaglio culturale dovuto a schemi di pensiero che interpretano in modo fuorviante la realtà?

Prima di addentrarci nel discorso relativo alla nascita dei due termini in campo politico ed ai rispettivi significati, cercherò di avanzare una spiegazione circa la posizione di coloro i quali sostengono che la diade *destra-sinistra* sia ormai superata.

A mio modo di vedere, questa posizione dipende in buona misura dal fatto che l'area di *sinistra* è stata in gran parte occupata dalle forze socialiste e da un'impropria identificazione tra socialismo e collettivismo. A tale proposito c'è da notare che, per un verso e sin dalle origini, non tutto il socialismo è stato collettivista e, per altro verso, che il collettivismo non è il fine del socialismo, bensì uno dei mezzi escogitati ed adottati da una parte del movimento (1).

Per molto tempo la *sinistra*, egemonizzata dal marxismo, è stata concepita come inevitabilmente statalista, radicalmente avversa al mercato, ostile in linea di principio ed in via di fatto alla proprietà privata, vessillifera di un sistema economico collettivistico; questa visione della "cosa", che presentava un'evidente fisionomia oppositiva rispetto al sistema di mercato, si è depositata nell'immaginario comune come "la cosa" per antonomasia, tanto da volgerla in un vero e proprio paradigma della *sinistra* in toto. Questa era - ed in parte è - la percezione diffusa di detta "cosa", ridotta ad una sorta di senso comune. Il collettivismo - che veniva equivocamente visto dai "seguaci" come fine e mezzo ad un tempo - non era un fine in sé, ma un espediente strumentale per raggiungere finalità di carattere assiologico, sia pure con un rapporto di massima incoerenza tra mezzo e fine. Tanto vero che altre correnti socialiste (vedi socialismo liberale) avevano un'impostazione dottrinale radicalmente diversa e teorizzavano apertamente il carattere oppositivo dei propri fini/mezzi rispetto alla prospettiva marxista.

Da quando è entrato in crisi paese per tutti il modello sovietico - ben prima del crollo del muro di Berlino -, c'è stato un recupero generalizzato del terreno perduto da parte del socialismo non collettivistico, ma questo fenomeno - governo del mercato al posto

dell'abolizione del mercato - è stato visto come una sorta di trasformazione identitaria. Per cui, dalla crisi della falsa equazione "socialismo uguale collettivismo" si è dedotto l'annullamento della distinzione tra *destra* e *sinistra*. Ma, in realtà, le cose non stanno affatto così.

Per spiegare l'equivoco bisogna tenere presente che ci sono almeno due modi opposti di essere *destra* e almeno due, altrettanto opposti, di essere *sinistra*.

Se collochiamo tutte le forze politiche su un unico emiciclo (come è inevitabile che avvenga nella realtà della disposizione in Parlamento), finiamo col mettere insieme *destra* democratiche con *destra* antidemocratiche e *sinistre* democratiche con *sinistre* antidemocratiche. Viceversa, se prendiamo in considerazione una sorta di Parlamento ideale (più logico dal punto di vista dei rapporti tra le varie forze politiche), troviamo che i partiti si collocano su due emicicli diversi, a seconda del loro rapporto con il liberalismo e la democrazia; in questo caso abbiamo la seguente dislocazione: da una parte una *destra* liberale e/o democratica ed una *sinistra* liberale e democratica (socialismo democratico e liberale, ecc) e dall'altra parte una *destra* illiberale e più o meno totalitaria (nazismo, fascismi, dittature varie, ecc) ed una *sinistra* totalitaria e in quanto tale illiberale (comunismo).

Il contrasto che è venuto meno, dunque, è quello tra *destra* liberale e *sinistra* totalitaria (comunismo), non tra *destra* liberale e *sinistra* democratica e liberale (socialdemocrazia, socialismo liberale, ...).

In realtà, quindi, le differenze tra *destra* e *sinistra* c'erano prima e sono rimaste dopo. Questi termini indicano differenti modalità di concepire l'individuo (il suo valore, i suoi diritti, ...) e la società e, nell'ambito del sistema politico, si pongono come sottosistemi di valori - correlati e contrapposti - tra loro.

Nel prosieguo di questo discorso si dirà che *destra* e *sinistra* nacquerono nel corso della Rivoluzione Francese, ma in realtà in quella temperie politica nacquerono come significanti, cioè come parole usate nel senso che esamineremo, ma il loro rispettivo significato, inteso come fatto in sé, è un dato riscontrabile anche prima. Applicando queste categorie al passato si rischia, certamente, di ideologizzare la storia, facendone un uso fuorviante, ma, se il discorso viene dipanato *cum grano salis*, a trarne beneficio è solo la chiarezza circa il problema da cui siamo partiti. Ed allora possiamo ben dire che Sparta ed Atene rappresentano due opposti modelli morali e politici. Esprimendoci con i termini di oggi, la prima è chiaramente "di *destra*" e la seconda, invece, è "di *sinistra*". Nell'opera "La società aperta e i suoi nemici" di Karl Popper emerge con assoluta chiarezza la collocazione delle posizioni filosofiche sull'asse *destra/sinistra*. Tanto per fare un esempio, la visione del mondo di Platone, fautore della "società chiusa", è chiaramente "di *destra*"; viceversa, quella dei filosofi che Popper chiama "Grande generazione" è "di *sinistra*", in quanto animati da idee umanitarie ed egualitarie. E così via.

Destra e *Sinistra*, quindi, sono codici culturali che generano diversi orientamenti ideali di fronte alla vita e non appartengono a quest'epoca o a quella, ma alla storia, alla natura culturale dell'uomo. Ci sono state e ci saranno, dunque, una *destra* (o più *destra*) ed una *sinistra* (o più *sinistra*). Di conseguenza, nella vita politica di oggi e di domani queste due categorie sono e saranno criteri di valutazione, di azione, di analisi e di comprensione. La polarità che esprimono non è tramontata e, a mio avviso, non tramonterà mai.

Ad ogni buon conto, che *destra* e *sinistra* abbiano avuto ed abbiano ancora una funzione distintiva ed identitaria oppure che l'abbiano avuta in passato e non l'abbiano più al presente, in questa sede interessa relativamente. Compito di questo intervento, infatti, non è la giustificazione delle due

categorie, bensì l'illustrazione del significato che storicamente è stato attribuito alle stesse.

Come già accennato, la nascita di questa diade nel linguaggio politico risale alla Rivoluzione francese. Per certi versi, le etichette *destra* e *sinistra* vennero a formarsi e a consolidarsi gradualmente, ma si può anche individuare una precisa data di nascita: 28 agosto 1789. In quel giorno ebbe inizio nell'Assemblea la discussione sul potere di veto del re. I sostenitori del veto presero posto a *destra* del Presidente e gli oppositori si raggrupparono a *sinistra* dello stesso. La scelta di ciò che per tanto tempo si chiamò "il lato destro" e "il lato sinistro" (2) non fu casuale. Sul "lato destro" andarono di volta in volta a collocarsi coloro i quali sostenevano determinate posizioni e sul "lato sinistro" presero posto i sostenitori delle posizioni opposte. Questa collocazione aveva a che fare con la tradizionale considerazione della parte "destra" e della parte "sinistra".

Questi termini avevano già un loro significato simbolico nell'ambito socio-politico. Infatti, già nel 1672 in Inghilterra i membri del Parlamento si disponevano "alla mano destra del Re e alla mano sinistra del Re" (3). Allo stesso modo in Francia, prima della Rivoluzione, c'era già in qualche maniera una distribuzione *Destra/Sinistra* nelle assise dei ceti "di fronte al Re". Secondo il cerimoniale pre-rivoluzionario, "alla Destra spettava il lato del prestigio" (4).

Nel cerimoniale politico, dunque, era la "parte destra" ad avere una valutazione positiva e di prestigio.

Questo significato simbolico in campo politico trovava riscontro anche in campo religioso. Anzi, per certi versi la religione ne era la matrice. Le Scritture riportano l'espressione "Siede alla destra del Padre", ossia sul lato positivo e privilegiato. Così nell'arte pittorica. Nei dipinti a carattere religioso, il lato destro era un tempo riservato ai beati e quello sinistro ai dannati o ai malvagi.

Andando più indietro nel tempo, la medesima cosa valeva per la cultura classica. Platone, nel mito di Er, all'inizio del viaggio nell'Aldilà pone "dei giudici, i quali, una volta pronunciato il giudizio, ordinavano ai giusti di procedere a *destra* e in alto attraverso il cielo [...] e agli ingiusti a *sinistra* e in basso" (5).

Una simile valutazione positiva della parte *destra* e, per converso, un significato negativo attribuito alla parte *sinistra* trovano ancor oggi dei lasciti anche nel linguaggio comune. (6). La superstizione, per esempio, porta a credere che sia di malaugurio alzarsi al

matino poggiando a terra per primo il piede sinistro. Allo stesso modo, l'espressione "sguardo sinistro" veicola un significato negativo. Tutti vorremmo rifuggire da presentimenti "sinistri". Ad un amico che ci ha prestato la sua auto non facciamo certamente piacere se capita di doverlo informare che sotto la nostra guida il suo veicolo è rimasto "sinistrato". Viceversa, esprimiamo un significato positivo quando diciamo che la tal persona sa "destreggiarsi" nelle situazioni difficili. La mano *destra* viene anche chiamata, non a caso, anche mano "diritta"; viceversa, la *sinistra* è la mano "storta". È proprio per un ancestrale riferimento alla mano *destra* che l'insieme delle leggi - cosa buona per eccellenza se si vuol vivere sicuri e nel giusto - viene chiamato in varie lingue "Diritto".

Come si spiega questa antica e generalizzata opposizione polare tra i significati di *destra* e *sinistra*? Vari autori sostengono (7) che i significati tradizionali di "destra" e "sinistra" affondino le radici proprio nelle differenze della lateralità, nel diverso grado di abilità delle due mani in ogni individuo. La grande maggioranza delle persone, che da sempre è stata presa come norma, usa prevalentemente la mano *destra*, la quale si configura come la mano "abile", quella "buona", quella che permette di fare bene le cose. L'esatto opposto vale per la mano *sinistra*.

Da sempre, dunque, al termine "destra" è stato attribuito un significato positivo ed alla parola "sinistra" è stato associato un significato negativo. Tutto cambiò con la Rivoluzione francese. Questo evento fu come uno scossone tellurico che capovolse il giudizio di valore nei confronti di "parte destra" e "parte sinistra", che col tempo divennero, sinteticamente, "destra" e "sinistra". Da allora in avanti, "sinistra" ha assunto un significato generalmente positivo - perché associato a concetti come progresso, uguaglianza, generosità - e "destra" un significato generalmente negativo - perché associato a concetti come conservazione, reazione, disuguaglianza, egoismo.

Come avvenne un simile ribaltamento?

Nell'Antico Regime, accanto alla considerazione positiva della *parte destra*, viveva una concezione dei rapporti politici secondo l'asse alto/basso, dove "alto" sta per governanti e "basso" per governati a diversi livelli.

Quando si riunirono gli Stati generali, il 5 maggio 1789, questa concezione verticale dei rapporti politici era ben visibile nella dislocazione dei rappresentanti sotto il potere regio. Nella sua *Storia della rivoluzione*

francese, Thiers ci informa dettagliatamente sulle posizioni assegnate nella sala: "Il re - affermava - sedeva su un trono elevato, la regina al suo fianco, la Corte sulle tribune sottostanti, i primi due ordini ai due lati, il Terzo Stato in fondo alla sala e su seggi più bassi" (8). Tutto cambiò nei mesi successivi. Tra maggio ed agosto, nel rivoluzionario 1789, nell'Assemblea si vennero a determinare uno schieramento di *destra* ed uno di *sinistra*.

In particolare, come già detto, quando i delegati dovettero prendere posizione in rapporto ad una questione di grande importanza, come era quella relativa al diritto di veto del Re, si sedettero a *destra* del Presidente quelli favorevoli a tale prerogativa ed a *sinistra* i contrari (9). Negli eccezionali eventi della Rivoluzione, l'asse alto/ basso (senza eliminare il rapporto governati/governanti, ma cambiandolo significativamente) subì una rotazione e si presentò in termini *destra/sinistra*, con un'ottica egualitaria, dove *destra* rimase il sito del privilegio e *sinistra* il luogo della rivendicazione dell'uguaglianza e dei diritti al posto dei privilegi.

Questa è, per così dire, la cornice storica entro cui si inquadra la nascita della coppia di concetti *destra/sinistra*. Ma quali sono i loro significati specifici? Cercheremo di delinearli nella seconda parte, pur nella consapevolezza dei problemi che comporta la necessità di presentare l'argomento in forma alquanto condensata.

II

Da quando sono emerse, le categorie *destra* e *sinistra* hanno avuto due ordini di significati: uno di carattere contingente e quindi cangiante (tante *sinistre*, per esempio, col passar del tempo sono diventate *destre*); l'altro di carattere generale, con validità permanente. È questo ultimo che qui ci interessa. Cerchiamo di definirlo.

Abbiamo già detto che *destra* e *sinistra* costituiscono due etichette per due opposti atteggiamenti di fronte ai valori che sottostanno ai temi ed ai problemi della politica.

Sono, perciò, una coppia di termini ad alto contenuto polemico, che conferiscono identità assiologiche di tipo radicale e alternativo. Per chi le sposa, queste identità costituiscono il Bene (e i correligionari sono gli amici), mentre il termine opposto incarna il Male (e chi le adotta viene percepito come nemico). Ma quali sono questi valori?

Per darne conto in maniera chiara, la

scelta migliore consiste nell'assumerli come modelli ideali, a cui si riferiscono (a volte del tutto impropriamente) o si ispirano coloro i quali si dichiarano "di *destra*" e coloro i quali si dicono "di *sinistra*".

Secondo Norberto Bobbio, che sull'argomento ha pubblicato un libro di grande successo (10), in estrema sintesi il valore specifico della *Sinistra* è l'uguaglianza, mentre, per converso, quello che caratterizza la *Destra* è, in senso lato, la disuguaglianza. Altri autori esplicitano ciò che è implicito nella contrapposizione di Bobbio. Giovanni Sartori, infatti, afferma quanto segue: «<In linea di principio "sinistra" è la politica che si richiama all'etica e che rifiuta l'ingiusto. Negli intenti, e nella sua autenticità, sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre "destra" è attendere al bene proprio, egoismo>> (11). Il concetto viene ribadito in un altro testo: "sinistra è fare il bene degli altri, destra il bene per sé; sinistra è Kant, destra è Bentham" (12).

Ma in un'altra occasione è lo stesso Bobbio che, rendendo esplicito quanto è contenuto nella contrapposizione uguaglianza/disuguaglianza, esprime un concetto sostanzialmente non molto dissimile da quello di Sartori. Infatti, in un opuscolo di "Reset", il filosofo torinese si esprime come segue: "La differenza è fra chi prova un senso di sofferenza di fronte alle disuguaglianze e chi invece non lo prova e ritiene, in sostanza, che al contrario esse producano benessere e quindi debbano essere sostenute. In questa contrapposizione vedo il nucleo fondamentale di ciò che è di sinistra e di ciò che è di destra" (13).

Occorre fare qualche utile precisazione sui concetti di uguaglianza e disuguaglianza. A tal proposito va detto che gli individui tra loro sono uguali per certi aspetti e disuguali per altri. E questo vale sia per la *destra* sia per la *sinistra*.

L'opposizione tra le due nasce circa gli aspetti che si vogliono privilegiare nella considerazione delle persone. La *sinistra*, al di là delle differenze fisiche e psichiche, privilegia i tratti che esprimono uguaglianza e ritiene essere un bene considerare uguali sul piano morale i membri del genere umano. La *destra*, viceversa, tende a dare valore alle differenze e su queste costruisce scale di dignità e diritti.

Questo aspetto, per la sua rilevanza, merita un approfondimento. Si può dire che la *destra* e la *sinistra* possono anche venire circa l'affermazione secondo la quale gli uomini siano tra loro diversi e quindi disuguali. Alcune differenze/disuguaglianze

tra gli esseri umani sono di carattere autoevidente (colore della pelle, degli occhi, dei capelli, statura, ecc.); altre, viceversa, possono essere desunte da una serie di parametri. Il problema non sta puramente e semplicemente nelle differenze che rendono gli uomini disuguali, bensì nelle perverse conseguenze ideologiche ed etico-giuridiche che vengono desunte dalle differenze-disuguaglianze, allorché da queste si deduce la presunzione di *minorità/inferiorità* dell'altro-diverso-disuguale, con relativa disparità tra gli esseri umani in fatto di dignità personale ed autonomia individuale. Ne era perfettamente consapevole Voltaire, in un certo senso, quando affermava che "non l'ineguaglianza è la vera disgrazia, ma la dipendenza" (14). Per la mentalità di sinistra, l'essere disuguale in quanto semplicemente diverso non implica essere "minore" in dignità umana, con tutte le relative deduzioni sul piano giuridico e sociale. Per la *sinistra*, vedere e rispettare nell'altro la comune umanità è nel contempo un imperativo etico ed un ovvio presupposto della vita politica.

Per un complesso di fattori, le cose non sono sempre così chiare nella realtà, dove talvolta si vengono a determinare tante posizioni intermedie (con intrecci e commistioni di valori) tra i due modelli ideali della *Destra* e della *Sinistra*.

Se facciamo riferimento ai modelli idealtipici di queste due voci del linguaggio politico, dietro alla contrapposizione uguaglianza/disuguaglianza troviamo un diverso modo di intendere la Natura e la Società e una conseguente differenza nell'intendere il rapporto tra gli individui.

La *destra* idealtipica pone in primo piano i fattori genetici e tende a dare valore a ciò che è naturale o conforme a Natura, della quale tende a percepire gli aspetti della disuguaglianza. E da notare che tanto l'egualitarismo quanto l'anti-egualitarismo sono stati difesi con argomenti "naturalistici". A tale proposito K. R. Popper, ne "La società aperta e i suoi nemici", afferma che il poeta Pindaro "proclamò che c'è una legge valida per tutta la natura, che il più forte faccia col più debole tutto ciò che vuole. Così le leggi che proteggono i deboli non sono che arbitrarie e artificiali distorsioni della vera legge naturale, che il forte debba essere libero e che il debole debba essere suo schiavo". (15). È un pensiero che ben riflette le posizioni della *destra* dura e pura.

Dunque, dall'interpretazione antieguagliantaria dei dati naturali scaturisce quanto segue: gli uomini sono diversi per natura e poiché la Natura è il regno dove domina il più forte, che con la sua forza assoggetta il debole e crea gerarchie di dominio, la forza, il dominio, la gerarchia, la disuguaglianza sono modelli e valori anche nella vita sociale.

Mistificando e trasportando nella società i criteri elaborati da Darwin per la natura, la gerarchia che nasce dal diritto basato sulla forza vale tanto tra i membri di una comunità quanto tra gli Stati e le nazioni. Con tutte le conseguenze che è facile immaginare.

La *sinistra* idealtipica, viceversa, non solo guarda con ottica diversa alla Natura, in quanto (come abbiamo visto sopra) tende a percepire ciò che gli uomini hanno in comune, ma pone in primo piano la funzione della Cultura (ritenendo che l'educazione della mente sia il fattore decisivo per lo sviluppo umano di ognuno). Di conseguenza la *sinistra* struttura i propri criteri di giudizio sul valore dell'eguaglianza e fonda il diritto non già sulla forza, bensì sul rispetto della comune umanità. Contesta, dunque, il darwinismo sociale. Ne consegue che la *sinistra* paradigmatica si caratterizza per i seguenti valori ed obiettivi: solidarietà, tutela e promozione sociale degli svantaggiati, eguaglianza morale degli uomini, autodeterminazione degli individui, lotta contro le ingiustizie sociali.

Abbiamo visto poco sopra come la pensasse Pindaro a proposito di uguaglianza e disuguaglianza Sul versante opposto, ma pur sempre su basi naturalistiche, si trova il sofista Antifonte, che fu "il primo a formulare una versione umanitaria o egualitaria del naturalismo biologico" (16). Del medesimo parere è un altro filosofo sofista, Ippia, il quale affermava quanto segue: "Io ritengo che siate tutti quanti parenti, familiari, concittadini per natura, non per legge. Per natura simile è parente del suo simile". Identica era la posizione di Euripide: "La legge di natura dell'uomo è l'uguaglianza" (17).

La radicale antitesi tra la concezione dell'uomo della *destra* paradigmatica e quella della *sinistra* paradigmatica può essere illustrata in forma schematica, ma estremamente chiara, facendo riferimento al confronto che si svolse qualche decennio fa tra H.J. Eysenck e L. Kamin sulla natura prevalentemente genetica oppure sociale dell'intelligenza. Per una persona di *sinistra*, un individuo non matura le proprie caratteristiche individuali e sociali per via del ruolo prevalente esercitato dal suo patrimonio genetico; nella realtà diventa quel che diventa in virtù dell'interazione tra patrimonio genetico e ambiente nel quale vive. Sono i processi formativi, determinati dall'educazione in senso lato e dalle opportunità offerte dall'ambiente familiare e sociale, a maturare l'identità antropologica di ogni individuo. Non era di questo parere il genetista Hans J. Eysenck, il quale affermava che "i fattori genetici rendono conto di circa il 70% (valore non corretto) o l'80% (valore corretto) delle differenze individuali dell'intelligenza, misurata mediante i test di livello" (18). Dal canto suo Leon Kamin, pur non negando l'incidenza dei fattori genetici, sosteneva che il ruolo decisivo spettava all'ambiente. La sua posizione può dirsi ben riassunta nel seguente passo del confronto avvenuto tra i due: "Riempiamo un sacco nero e uno bianco con una miscela di semi appartenenti a diverse varietà genetiche di grano, accertandoci che le proporzioni di ogni varietà nei due sacchi siano le stesse. Seminiamo quindi i semi del sacco bianco nel campo A fertile, e quelli del sacco nero nel campo B, arido. Osserveremo che sia nel campo A sia nel campo B vi è una considerevole varietà nell'altezza delle singole piante di grano. Questa variazione sarà dovuta a fattori genetici (differenze tra i semi). Osserveremo però anche l'altezza media delle piante nel campo A è maggiore che nel campo B, e questa differenza sarà dovuta interamente a fattori ambientali (il suolo). Lo stesso vale per il QI..." (19).

Sono chiari i riflessi che queste posizioni possono avere, per esempio, sulle politiche scolastiche e, di conseguenza, sulla struttura sociale, sul destino degli individui e sul futuro di una società. Nella prefazione, Piero Angela faceva notare che "appare molto chiaro [...] lo stretto legame che esiste tra lo sviluppo dell'intelligenza innata e l'ambiente in cui ogni individuo nasce e cresce. Chi ha genitori istruiti e fortemente motivati verso il suo successo negli studi, buone scuole, occasioni di letture e incontri, frequentazioni più stimolanti, ecc., ovviamente svilupperà meglio la sua intelligenza di chi cresce invece in un ambiente povero e poco colto, in cui gli stimoli sono modesti e limitati, l'avviamento al lavoro (magari precoce) prevale sulla spinta allo sviluppo intellettuale, ecc" (20).

È ovvio che Eysenck non considerava la giusta dimensione del peso dell'eredità culturale, e quindi negava il ruolo decisivo svolto dall'influsso dell'ambiente nel determinare i tratti personali e sociali dell'uomo. Con il che mostrava di non tenere nel debito conto i risultati offerti dalla storia e dall'antropologia. Queste scienze hanno mostrato che la natura umana è estremamente plastica e si piega alla pressione dell'ambiente sociale, fino a conferire caratteri diversi ed a volte opposti al modo di essere di due o più comunità e degli individui che le compongono (vedasi a tal proposito Margaret Mead in *Maschio e femmina*).

Partendo da una concezione di *destra* come